

[p. 429]

GIOVANNA FROSINI, *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella 'Storia di Barlaam e Iosafas', nel 'Novellino' e nel 'Decameron'*. «Medioevo letterario d'Italia», 3, 2006, pp. 9-36.

Il denso contributo affronta il complesso e delicato problema delle relazioni esistenti tra la *Storia di Barlaam e Iosafas* («cristianizzazione della vita del Buddha, approdata in Occidente grazie a una versione greca dei primi decenni dell'XI secolo, tradotta quindi in latino nell'XI e XII secolo, la seconda volta con straordinario successo», p. 10), il cosiddetto *Ur-Novellino* e il *Novellino*, infine il *Decameron*. L'indagine si incentra sull'ultimo apologo del *Barlaam*, narrato dal mago Theodas al re Avemur e relativo al principe che non ha mai visto le donne; l'apologo trova rispondenza nel modulo 19 dell'*Ur-Novellino* («Lo giovane dimandò chi erano et lo Re li fece dire ch'erano dimoni...»: ms. Panciatichiano 32, sez. P1), poi nella novella XIV del *Novellino* («E dettoli le donzelle esser dimonî...»: ms. Vaticano lat. 3214 e stampa Gualteruzzi 1525), finalmente nella 'novella delle papere' narrata dal Boccaccio, a propria autodifesa, nell'*Introduzione* alla IV giornata («Il padre... non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: 'Elle si chiamano papere'»). L'analisi si appoggia a un'ampia e circostanziata conoscenza delle versioni romanze e volgarizzate del *Barlaam*, fondata sulle ricerche condotte dall'A. negli ultimi tre lustri: la F. mette a confronto le versioni latine della cosiddetta *vulgata* della *Historia duorum Christi militum e Graeco in Latinum versa* attribuita a Giovanni Damasceno [Lat.], dello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais [SH] e della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze; la versione antico-francese, *champenoise*, del ms. Reg. lat. 660; la versione in lingua occitanica del ms. BN. Fr. 1049; e le versioni italiane di Sainte-Geneviève, del ms. Riccardiano 1422 e del ms. Trivulziano 89, che si segnala anche per la presenza di cinquantasette disegni a illustrazione del testo (l'A. accosta il ciclo al ms. Ottoboniano lat. 269, latore del testo latino della *Historia*). Dalla sinossi emerge che «il testo utilizzato dall'*Ur-Novellino* [...] afferisce all'area del *Barlaam* provenzale, e forse più probabilmente è da avvicinare alla tradizione italiana rappresentata dal suo più antico manoscritto Trivulziano 89» (p. 23), databile tra la fine del Duecento e i primi del Trecento; è ipotizzabile, inoltre, che il compilatore della *vulgata* del *Novellino* attinga alcuni elementi direttamente dal testo latino dell'*Historia*, come nel caso dell'espressione *cosa tirànnia* < *tyrannica res* (Lat. + SH). Rispetto ai precedenti, la *vulgata* mantiene tutti gli elementi fondamentali del racconto, ma opera «secondo il criterio di una forte sintesi» (ivi); degna di nota è anche la modifica dell'assegnazione della battuta finale, attribuita nel *Barlaam* a Theodas e nel *Novellino* al re: l'apologo viene, in tal modo, reso autonomo, sciogliendolo dal legame con la 'cornice' del *Barlaam*.

Tali acquisizioni permettono all'A. di svolgere interessanti considerazioni circa la spinosa questione dell'origine e della storia del *Novellino*. Se, come ha riconosciuto la perizia paleografica della Pomaro (ripresa da Bertelli), la mano del ms. Panciatichiano è una e una sola, sia nella sezione denominata P1, che trasmette anche l'*Ur-Novellino*, sia in quella P2, relatrice di «ventisette novelle secondo la redazione della *vulgata* e una giunta ulteriore di venti novelle», «la diversa coloritura linguistica dei pezzi esposti» (p. 24) potrà essere spiegata ipotizzando un copista fiorentino «attento ai caratteri degli antigrafî messi a frutto»; si potrà pertanto supporre «che in P1 si abbia a che fare con un antigrafo toscano-occidentale copiato da un amanuense fiorentino, che ha poi allargato il suo lavoro (in P2) facendo ricorso a un diverso modello, e che insomma la primitiva versione del *Novellino* possa aver avuto origine in un'area culturalmente agguerrita come la Toscana occidentale» (pp. 24-25); un'area, tra l'altro, che si è rivelata come il vero e proprio «centro di irraggiamento dell'intera tradizione italiana dei volgarizzamenti dalla lingua d'oc» del *Barlaam* (p. 26).

Quanto al *Decameron*, risulta confermata l'idea di Picone secondo cui Boccaccio dialoga direttamente con il *Barlaam*, senza la mediazione di altre fonti (incluso il *Novellino*); il confronto con le diverse versioni del romanzo consente inoltre alla F. di riconoscere una maggiore vicinanza del *Decameron* alle versioni latine e, soprattutto, alla redazione italiana del | [p. 430] Riccardiano 1422. Boccaccio «non guarda al solo apologo raccontato da Theodas, ma all'intero *Barlaam*» (p. 28); co-

sì, se la novella X della giornata III (quella di Alibech, cui «Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno») rimanda e si oppone a *Barlaam* XXII (dove Iosafas resiste alle tentazioni della donna posseduta dal diavolo), l'immediatamente successiva *Introduzione* della giornata IV si ispira a *Barlaam* XXI: «i luoghi del romanzo vengono messi a frutto in posizione ravvicinata, ma con inversione della sequenza [...] e con disposizione chiastica dei temi (*Decam.* III di argomento licenzioso, *Decam.* IV palinodiche storie di amori infelici / *Barl.* XXII di contenuto edificante per la vittoria sulla tentazione, *Barl.* XXI con l'apologo licenzioso)» (p. 33).

Suggestiva è, infine, l'ipotesi di una relazione della versione italiana del Riccardiano 1422, di origine pisana, non solo con l'ambiente domenicano, come già altrove proposto dalla F., ma anche con gli affreschi del *Trionfo della Morte* e della *Tebaide* nel Camposanto di Pisa, il cui *auctor intellectualis* è stato riconosciuto nel Cavalca: significativi a questo proposito parrebbero la raffigurazione della nobile cavalcata nel *Trionfo della Morte*, che richiamerebbe l'uscita a cavallo dal palazzo successiva al colloquio tra Iosafas e il padre, e nella *Tebaide* la figura della donna-diavolo che tenta l'anacoreta, che rimanderebbe al motivo del «diaule» entrato nella «bella donzella», presente in *Barlaam* XXII. [Paolo Borsa]